



della responsabilità debba sempre cedere il passo all'etica della convinzione, per riprendere la distinzione di Max Weber».

Lei sostiene inoltre che per ritrovare un'autorità gli intellettuali debbano «ritrovare uno stile». Che cosa intende esattamente con la nozione di «stile»?

«Lo stile inteso un tempo dagli austro-ungarici: la "grande forma" di cui parlava Hermann Broch. Io sogno, nella stessa maniera, che gli intellettuali sappiano ritrovare non un discorso uniforme e monotono, ma fisso e univoco. Cioè, uno stile. Un discorso che si dia i mezzi per attraversare le tipologie, il tempo e lo spazio. Un discorso che permetta di dibattere; senza dogmatismo, su generi e campi diversi come la politica, la metafisica, l'etica, la letteratura, l'estetica».

A proposito del cosiddetto «impegno intellettuale», si riferisce a Sartre quando parla di «miseria dell'impegno» o di «cattiva coscienza»?

«Sì! Non sono sicuro che la cattiva coscienza, cioè la "coscienza infelice" dello scritto-

Bernard-Henri Lévy, in questi giorni in Italia per presentare il suo ultimo libro

«Le aventure della libertà»:

«La figura dell'intellettuale nella società di oggi sta scomparendo, perde credito e prestigio»

re, sia la migliore delle molle per iniziare un'azione politica. Credo che il suo impegno - come quello di molti intellettuali - sia stato spesso un modo per discolarsi da un crimine immaginario».

Cioè?

«Molti scrittori hanno passato parte del loro tempo a pensare di essere mostri o parassiti, che la loro stessa esistenza fosse un'escrescenza o un insulto alla comunità, ai loro simili. Ritenevano, in quanto tali, di dover pagare in un modo o nell'altro. E spesso il loro concetto d'impegno o la loro volontà di fare politica sono stati concepiti come un modo per riscattare la loro fama, onorare un debito e espiare».

Come vede il rapporto tra intellettuali e media? Ha più volte sostenuto che l'intellettuale doveva imparare a meglio servirse ne, considerando la televisione una «memoria vivente», capace di restituire dopo anni e con l'impatto dell'immagine l'orrore delle guerre e delle carneficine. In questo senso, i media potrebbero risultare un modo eloquente ed efficace di denuncia pubblica dei crimini perpetrati sul pianeta.

«Effettivamente, ed è un'opinione che sostengo tuttora. Invito intellettuali e media a collaborare, a lavorare insieme. Meglio: suggerisco agli intellettuali di interessarsi alla circolazione, alla mediatizzazione delle loro idee; li invito a prendere la questione in mano invece di impietosirsi sul presunto spodestamento satanico che la televisione imporrebbe al loro pensiero».

**Daniel S. Schiffer**